

Pasticcio sanitario

GRAZIA LABATE

Dopo lunga e travagliata malattia la legge di riordino del servizio sanitario nazionale è stata approvata dalla Camera con il voto contrario del Pci. I partiti della maggioranza ed il governo con l'approvazione di questo testo hanno dimostrato di essere incapaci ed incoerenti nel dare al paese una legge utile ai cittadini per una sanità efficiente e qualificata. Essa non risolve i punti di crisi del servizio sanitario: l'accesso e la qualità dei servizi, il nodo inscindibile risorse-programmazione, un nuovo ordinamento per il personale sanitario, soprattutto infermieristico, la distinzione necessaria tra politica e gestione. Ciò che esce è un «brutto pasticcio» frutto delle mediazioni al ribasso dei partiti della maggioranza. Non è valsa la tenacia e le soluzioni congrue ai fattori di crisi della sanità che abbiamo proposto in tutti questi mesi. Non è valsa la battaglia di opposizione in aula, con emendamenti di merito, sostenuta da noi e da una opposizione più vasta: Sinistra indipendente, Verdi, Dp, radicali. Non è valso il richiamo della commissione Affari costituzionali alla maggioranza ad al governo, con propri emendamenti a firma Dc, Psi, Pci, perché non si sconescasse con questa legge ciò che alcune settimane fa lo stesso Parlamento italiano ha votato dotandosi di una riforma delle autonomie locali, con precisi compiti istituzionali ed amministrativi delle Regioni e dei Comuni in tutti i campi, compreso quello sanitario. In sostanza ciò che era ed è necessario non si è fatto: trovare la coerenza tra chi deve svolgere ruoli di indirizzo politico e di controllo (Regioni e Comuni), e chi deve gestire secondo il principio di autonomia e responsabilità (tecnici preposti alla gestione con lo strumento aziendale). Ne esce un ibrido, un mostro giuridico che ha solo una giustificazione: il disegno cinico ed invadente di chi nella sanità vuole continuare a perpetuare un sistema di lottizzazione e protettorato politico su «stati» e su «lotti».

Si sostiene e si scrive che le Regioni devono essere pienamente responsabilizzate: bene, siamo tutti d'accordo. Ma come? Cambiando solo nome? al Fondo sanitario nazionale e trasformandolo in Fondo interregionale? Non dicendo come le Regioni avranno il potere di decidere su due terzi della spesa sanitaria (farmaci e personale)? Dicendo invece che devono provvedere a ripianare i disavanzi delle Usl, ben sapendo che siamo costantemente in presenza di sottostima delle risorse e che standard nazionali sulla qualità e qualità delle prestazioni qui avremmo diritto non esistono o sono quasi nulli? Ciò non giova ad un processo di responsabilizzazione necessario ed urgente e per la sanità, e nemmeno a combattere quegli sprechi ed inefficienze che ci sono e sono tante, perché senza certezze di risorse e senza programmazione ogni provvedimento è vano e vuoto.

M a il massimo del marchingegno si raggiunge nel conferire alla «anonima» azienda speciale per gestire la sanità, i cui membri del consiglio di amministrazione, sempre di nomina politica, sono indicati dai Comuni, in numero aumentato (da 5 a 7) rispetto ai vecchi comitati di gestione (da 5 a 7) con persino la rappresentanza delle minoranze, mentre il direttore generale dell'azienda è nominato dalla giunta regionale. Quale consiglio di amministrazione delega ad altri la nomina del suo direttore generale? Il ministro De Lorenzo magnifica, le sorti di questa legge e grida appunto al miracolo perché le Usl si dimezzano e finalmente si saranno distinti i compiti della politica dalla gestione. La verità è che i tentacoli del potere politico su questo settore, non sanno e non vogliono ritirarsi a tutto danno del cittadino ignaro. Ecco perché, al di là dei numeri, si continuano a riesumare consigli di amministrazione nelle aziende Usl, si scorporano gli ospedali che si trasformano in aziende con altrettanti consigli di amministrazione, ingannando così tecnici, medici, dirigenti amministrativi e lo stesso «manager». E allora finiamola col dire che ci vogliono governi locali forti, che sappiano programmare, scegliere gli obiettivi e controllare, se poi alla prova dei fatti si discostano questa funzione ai poteri delle giunte e dei consigli, democraticamente eletti dal popolo e la si delega in secondo grado a propri rappresentanti nelle aziende. Che cosa è cambiato allora, se dopo tanto gridare allo scandalo e al malaffare la politica non si ritira definitivamente dalla gestione palese occultata per svolgere il suo compito nelle istituzioni, che sono la sede propria delle scelte e del controllo in nome degli interessi della collettività? Questa legge non porterà benefici al servizio sanitario nazionale né ai cittadini perché usando artatamente il linguaggio della modernità dice di voler cambiare tutto per non cambiare niente. Noi continueremo a sostenere al Senato la battaglia per modificare sostanzialmente la legge. Una cosa è certa, noi abbiamo ottenuto un primo successo: dopo l'elezione del 6 maggio ci siamo impegnati a non nominare con i vecchi metodi i comitati di gestione e a porre la questione dei programmi e delle scelte per la sanità nelle trattative per la formazione delle giunte. Presenteremo in tutti i consigli comunali e in quelli regionali all'atto del loro insediamento la moralizzazione e l'efficienza della sanità come priorità di discussione. Non demorderemo nella fase di transizione tra vecchia e nuova legge dalla battaglia per nominare commissari straordinari nelle Usl nella persona del sindaco o degli assessorati alla sanità, non cadendo nella trappola di decreti legge per regimi di prorogatio all'infinito.

I problemi del Pci non si risolvono rinnovando la vecchia tradizione socialista L'insediamento che nasce dal ritorno in scena degli operai e dai nuovi processi produttivi

«Ecco ciò che stiamo perdendo: l'autonomia di classe del partito»

ADALBERTO MINUCCI

1. Emanuele Macaluso e Giorgio Napolitano sembrano sorprendersi per il fatto che molti compagni continuano a manifestare scarso entusiasmo per l'impresa avviata al congresso di Bologna e destinata a trasformare in un «partito non comunista» l'audacia di questo ribaltamento (realizzata con un semplice «non») è tale da suscitare, in effetti, più sconcerto che entusiasmo. Trattandosi di compagni che, prima del congresso, avevano contestato alla minoranza la tesi dello «scioglimento» del Pci, verrebbe da chiedersi: ma come farete a trasformare un partito comunista in un partito non comunista (definizione il cui senso, si badi bene, va al di là del cambio di un nome) senza passare, quanto meno, per uno «scioglimento»? Di quali alambicchi e provette vi servirete?

Ma a meritare attenzione sono soprattutto le ragioni di fondo addotte da Macaluso e Napolitano. Si sostiene che il nuovo partito deve consumare, «nella definizione dei suoi principi», una rottura ineluttabile, senza residui, con le concezioni da cui nacque il movimento comunista e le pratiche sempre più aberranti e fallimentari dei regimi comunisti. Per la verità, i «principi» definiti dai comunisti italiani sono da lungo tempo agli antipodi di quelli seguiti dai regimi dell'Est. E quanto alle pratiche non c'è bisogno di ricordare a compagni come Macaluso e Napolitano la coerenza del Pci nella lotta contro la dittatura e per la democrazia. A che serve dunque, oggi, una «rotta ineluttabile» già ampiamente consumata nel fatto e nelle idee? Il crollo dei regimi di «socialismo reale» pone a noi, per primi, ovviamente, problemi di innovazione radicale: ma è bene chiedersi se la loro soluzione può essere ricercata rifugiandosi nel passato delle tradizioni socialdemocratiche.

2. Altro «punto cruciale» della definizione della nuova formazione politica - e su cui anzi Macaluso e Napolitano dichiarano di voler «concentrare» il loro intervento - è infatti il «rapporto» del futuro partito con la tradizione socialista e con la storia del Pci. «Il problema del rapporto con la propria tradizione e la propria storia è sempre molto complesso per un grande partito», non trascurano di avvertire. Già. Ma il lettore che segua con qualche attenzione il ragionamento dei nostri due autorevoli compagni, scoprirà ben presto che un problema «molto complesso» può diventare molto semplice. Ciò che secondo loro è infatti possibile salvare della storia del Pci (il «meglio» della nostra tradizione da trasbordare nella nuova formazione, secondo una formula animata dalle migliori intenzioni) è costituito praticamente solo da ciò che in qualche modo ci può mettere in contatto con i socialisti e con la loro storia, spingendoci a «ripetere e rinnovare la vecchia tradizione socialista».

Nella loro paziente ricerca di questi punti di contatto, i nostri due autori ne individuano essenzialmente due. Il primo, accreditato anche da una fucile citazione di Togliatti consistente nel fatto che il nostro movimento è direttamente dal ceppo del movimento socialista. E questo è vero, come tutti sanno, ma non costituisce elemento di particolare originalità, dato che tutti i partiti comunisti, a cominciare dal partito bolscevico di Lenin, sono discesi direttamente dal vecchio ceppo socialista e socialdemocratico. Il secondo è costituito dai rapporti stabiliti nell'ultima fase con partiti socialdemocratici europei e con l'Internazionale socialista. E anche questo è un dato reale. Ma mi si consenta di rilevare che questa ricerca e funzione del Pci nei confronti della sinistra europea sono apparse più vigorose e incisive quando ha saputo far leva - con Berlinguer - sulla autonomia e sulla forza dei comunisti italiani, su una nostra piattaforma internazionalista e democratica in continuo sviluppo, piuttosto che sulla dichiarata volontà di identificarsi con l'organizzazione socialdemocratica.

3. In realtà la ragione fondamentale dell'insediamento sociale, politico e culturale del Pci nella società italiana (il «meglio» della tradizione) è costituito dal modo peculiare e creativo con cui ha saputo interpretare e realizzare la propria autonomia di partito, attraverso l'elaborazione di una «strategia di una cultura in grado di rappresentare e dare espressione, nelle condizioni, all'autonomia della classe operaia e delle classi subalterne dall'egemonia delle forze dominanti. In altre parole, una autonomia che si connote sul terreno delle ideali, dei valori, dei contenuti politico-programmatici, ma che resta una vacua parola se non stabilisce un rapporto costante, una dialettica profonda e sottile insieme, con il suo fondamento storico-materiale: l'autonomia di classe. La grande e sempre viva lettura gramsciana di Marx ha voluto dire proprio questo: una concezione delle autonomie tutte al contrario del meccanismo dogmatico di altri partiti comunisti, ma allo stesso tempo lontana dal pragmatismo subalterno di gran parte della tradizione socialdemocratica.

I nostri critici tendono oggi a riproporre uno schema che in passato aveva avuto un credito anche fra una parte dei nostri compagni: che l'identità di un partito comunista, e le sue stesse fortune politico-elettorali, dipendessero essenzialmente dagli influssi della Rivoluzione d'Ottobre e dalla fedeltà all'Unione Sovietica. La nostra crisi e gli insuccessi elettorali sarebbero perciò conse-

4. Alla luce di questo ragionamento si può comprendere perché la prima discontinuità nel consenso elettorale del Pci, nel 1973, sia avvenuta non a seguito di qualche specifico trauma all'Est, ma nel momento in cui un determinato svolgimento della politica di «unità nazionale» sembrò agli occhi di grandi masse compromettere in qualche misura proprio l'autonomia di classe del nostro partito. Berlinguer comprese che proprio su questo punto era in gioco l'avvenire dei comunisti italiani e tese a reagire - non sempre compreso, come si ricorderà, nelle nostre stesse file - con alcune grandi iniziative politiche e di movimento rivolte a ripristinare un rapporto di fiducia con le grandi masse, come condizione per riproporre protagonismo della vicenda nazionale. E i suoi sforzi, la sua ostinazione nel ridisegnare una autonomia politica di classe nella mutata situazione internazionale e nazionale, non furono privi di risultati sullo stesso terreno del consenso elettorale. Oggi è di moda attribuire le nostre più recenti sconfitte elettorali a una sorta di «declino storico». Ma così facendo si ignorano alcuni dati che contraddicono questa presunta tendenza: la forte affermazione comunista nel voto delle grandi città nel 1980-81, la buona tenuta in tutto il centro-nord nelle «politiche» del 1983, la clamorosa vittoria alle «europee» del 1984 (doppiamente significativa, ai fini del mio ragionamento, proprio perché vi assume un valore simbolico il nome di Berlinguer) e anche, a suo modo, il risultato del referendum sulla scala mobile nel 1985.

La ripresa di una curva nega- tiva negli anni successivi, sino alla grave caduta del maggio scorso, trova di nuovo una spiegazione plausibile nelle difficoltà a riaffermare su un terreno nuovo, nel pieno di una grande metamorfosi economica e sociale, una moderna autonomia di classe. Ma mentre nel periodo dell'unità nazionale l'offuscamento dell'autonomia ha avuto luogo su un terreno essenzialmente politico-pratico, in questi anni esso è apparso anche come conseguenza di una pressione e influenza ideologica. Si è giunti - non dimentichiamolo - a ritenere ormai superato il carattere fondamentale della contraddizione tra capitale e lavoro, e a considerare come residui archeologici di altre epoche i grandi movimenti basati sulla lotta di classe. Tanto che nei documenti degli ultimi due congressi è difficile non solo «leggere» una funzione politica reale della classe operaia, ma anche rintracciare il nome stesso. Parliamoci chiaro. Se la «svolta» del XIX Congresso è stata accolta con forti diffidenze, consentendo, ciò di- versamente, di dire che essa non è apparsa come risposta adeguata alla crisi di autonomia (o, se si vuole, di identità). Al contrario, è sembrata la logica conclusione del processo di crisi, come una sorta di registrazione passiva delle difficoltà attuali a mantenere aperta la lunga strada dei comunisti italiani.

5. Il ritorno della classe operaia sulla scena sociale e politica ha già prodotto un primo risultato: quello di bruciare ideologie e luoghi comuni che in parte, come ho ricordato, si erano insediati anche fra di noi. Ma ora c'è l'urgenza di andare oltre le vecchie polemiche. Il «movimento» di questi mesi contiene i germi di una nuova autonomia e rende necessario un nuovo impegno di analisi e di elaborazione strategica. Per certi aspetti, il riproporre un insospugnabile «caso italiano» mentre entriamo in Europa. Molte cose del XIX Congresso sono da rivedere, e ciò apre un nuovo terreno di confronto e di dialogo fra le varie componenti del partito.

Molte novità emergono dalle lotte stesse. C'è una giovanissima classe operaia che scende in campo proponendo a mio avviso una sua risposta alla questione del rapporto fra bisogni di individualità e di personalizzazione e formazione di un nuovo spirito di classe. E sono da analizzare nel loro significato di prospettiva i segni di una nuova coscienza che si fa strada fra i tecnici, gli impiegati, i quadri, e fra vasti settori del lavoro dipendente e autonomo.

Si avverte qui - dalle lotte come, se si vuole, dalla scoperta della «qualità totale» - il senso di un mutamento radicale, davvero epocale, del processo storico di produzione. Siamo, è vero, appena all'inizio. L'aspetto essenziale sta nel fatto che le nuove tecnologie tendono a ribaltare il rapporto fra produttività e consenso. Il fordismo, basato sulla struttura rigida e determinata dall'alto del ciclo produttivo,

tendeva ad annullare ogni partecipazione intelligente del lavoro umano. La fluidità e lo stesso contenuto scientifico delle nuove tecnologie rendono invece necessario il contributo autonomo dell'operaio e del tecnico alla programmazione e attuazione del processo del lavoro. È vero che queste novità riguardano settori ancora limitati della forza-lavoro, e che la maggioranza degli operai e degli impiegati vive un'esperienza di personalizzazione del lavoro, nuovi fenomeni di alienazione e sfruttamento. Ma l'introduzione della scienza nell'intero ciclo è più rapida che mai, e apre contraddizioni che lo stesso Romiti è costretto ad ammettere. In ogni caso, cresce da ogni lato del processo lavorativo un bisogno insopprimibile di autonomia, di autogoverno, di democrazia reale. La polemica dei lavoratori col sindacato ha anche questa matrice.

Che tutto questo sia lontano dal comunismo di Marx e di Gramsci è ancora da dimostrare. Non so nemmeno se possa essere oggetto di delibere congressuali. È evidente, in ogni caso, che quando parliamo di «autonomia di classe» intendiamo porre il problema di come noi (il partito che vuole rappresentare l'esigenza di democrazia e autogoverno della nuova forza-lavoro) possiamo oggi contribuire alla formazione del «consenso» e di una cultura che renda possibile alle classi subalterne di padroneggiare l'intero processo. È ovvio che il blocco sociale a cui dobbiamo rivolgerci è potenzialmente molto più vasto e complesso di quello del passato. Abbraccia il lavoro e la disoccupazione, la parte del lavoro dipendente e del lavoro autonomo. Può parlare a settori non marginali della imprenditoria stessa. Può e deve esprimersi come «nuovo blocco storico», cioè come cultura e come visione dello Stato. Quale rapporto può stabilirsi, oggi, fra la nostra politica e queste nuove potenzialità, questo nuovo bisogno di democrazia?

Ma rendo conto che di fronte a questo quesito, e ad altri che pure riguardano le scelte politiche e strategiche del nostro movimento, l'attuale maggioranza del partito venga a trovarsi in serie difficoltà. È infatti una maggioranza solo numerica, che può reggere solo se non si discute di politica o se si finge di non dar peso alle profonde differenze politiche. Fra chi si identifica con la «stradizione socialista» e chi getta l'ostacolo sui socialisti invocando un «radicalismo di massa», non emerge una posizione nella quale possa riconoscersi il «meglio» della tradizione dei comunisti italiani e la loro autonomia di classe di oggi e di domani. (E se mi si consente, un po' arcaica) definizione di «modo del lavoro». C'è appunto un problema di ridefinizione della composizione attuale delle forze produttive e della loro moderna struttura di classe.

Se vogliamo fondare la politica, la riforma della politica, su una nuova gerarchia di valori, non possiamo sfuggire all'urgenza di individuare le radici nei processi di cambiamento della società e delle sue forze reali.

Il limite della politica, in relazione al nuovo partito, ha un aspetto ancor più importante, dichiarato ma non attuato, il concorso di culture diverse, oltre l'autosufficienza. Gaiotti, con riferimento alle «questioni classiche dello stecco quello-ghibellino», non indica tre, libertà della scuola, aborto, contenzioso concordatario, e cita giustamente come un pregiudizio l'identificazione fra «politiche della famiglia e strategie clericali». Ora, se la costituzione si rassegnasse allo stecco commetterebbe un errore capitale, smentendo la disponibilità ad appoi culturali diversi da quelli tradizionali del Pci. Ben oltre le questioni classiche, proprio in una prospettiva di «coerenza riformista», le posizioni ufficiali del-

Intervento Nel processo costituente non dimenticatevi della democrazia diretta

GIOVANNI MORO

Nell'articolo che su questo giornale Piero Fassino ha dedicato alla ricerca del partito, ho trovato elementi di notevole interesse. Tra questi, segnalerei la tematizzazione della crisi dei partiti in relazione all'impetuoso processo di modernizzazione del paese, finalmente preso sul serio e non più solo demagogico; il riconoscimento della centralità della questione dei diritti dei cittadini in ordine a un nuovo primato della cultura progressista, al di là di ogni polemica al riguardo; la conferma della dottrina del limite del partito; l'affermazione della necessità di pensare a una pluralità di modi di adesione secondo un modello federativo.

Non mi pare che Fassino prenda posizione a favore di una alternativa da fare «con la società» anziché «con il Psi», che peraltro mi sembra un falso problema. Egli, piuttosto, indica come oggetto principale di ricerca della fase costituente del Pci la crisi della rappresentanza politica e il rapporto sempre più problematico tra la gente e gli istituti democratici.

In questa impostazione trovo una qualche assomiglianza con l'esperienza politica del Movimento federativo democratico, che pure si svolge tutta nell'area della democrazia diretta. Ed è proprio da questa posizione, anomala anche rispetto alla costituzione del Pci, che intendo richiamare tre rischi che andrebbero evitati nel corso di questo processo.

Primo. Mi sembra pericoloso che si conservino modelli culturali in contrapposizione con il progetto di un partito aperto, «di diritti, della solidarietà e dei cittadini». Tali sono, a mio avviso, cose come la teoria della «democrazia organizzata», cioè l'idea che spetta ai partiti e alle amministrazioni creare, promuovere, organizzare e disciplinare la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica; ma anche quella che chiamerei la «mistica del conflitto», che fa apparire un fenomeno minoritario ma rumoroso come la «pantera» più importante dei sei-sette milioni di persone che contribuiscono silenziosamente al governo del paese nelle organizzazioni del volontariato e della solidarietà sociale. È abbastanza fatale, altrimenti, continuare a considerare i cittadini minoranti, salvo dare loro la colpa quando le elezioni vanno male o certi referendum falliscono.

Secondo. Ci si dovrebbe guardare da una versione statica, cioè organizzativa, e non strategica, cioè politica e costituzionale, del modello federativo. Si sottovalterebbero infatti, in questo caso, i fenomeni di massa come il rifiuto degli schemi di appartenenza in nome di identità etniche in senso lato; la resistenza a conformarsi a sistemi di valori estranei a universi di significato sempre più autonomo; il rigetto di un modo di stare insieme improntato a strutture gerarchiche rigide ed escludenti. Una tale sottovalutazione sarebbe grave, perché questi fenomeni - come osservava già nel 1984 Giancarlo Quaranta nel suo

testo *Federatività* - sono i segni di un nuovo modo di essere dei cittadini, né migliore né peggiore del precedente, che non deve essere osannato ma che non può essere liquidato sbrigativamente, anche perché da esso dipende la crisi della rappresentanza.

Terzo. Sarebbe esiziale che, malgrado le solenni dichiarazioni sui limiti della forma partito, non si superasse l'idea della *reductio ad unum* come condizione necessaria per operare la famosa «sintesi politica». Continuare a pensare la democrazia a una sola dimensione, quella rappresentativa, in cui tutte le esperienze dovrebbero confluire se vogliono oltrepassare la soglia della politica e attingere al potere, ha poco senso, almeno di fronte alla ormai evidente impossibilità di rappresentare il paese nelle sedi ufficiali e alla perdita delle posizioni di monopolio esistite finora.

Il punto è che se il Pci intende davvero contribuire, con il suo processo costituente, alla riforma della politica, e se vuole farlo entrando in relazione con gli altri sociali, non ha altra via se non quella di riconoscere, favorire e sostenere la nascita di un secondo polo della vita democratica. Parlo della democrazia diretta, cioè del fatto che, in condizioni di emergenza e di abbandono, i cittadini si organizzano ed esercitano potere politico per la tutela dei loro diritti. Si tratta di un fenomeno incontenibile nella forma partito, che noi chiamiamo *senso potere*. Di esso, nessuno, oggi, può fare a meno per governare il paese e per attuare leggi e decisioni; ed esso (ecco una buona notizia) porta con sé una interpretazione per così dire democratico-liberale e non liberal-democratica della costituzione.

Io non penso proprio che, il successo della costituente promossa dal Pci stia nella quantità di intellettuali, club, movimenti e associazioni che entreranno nella nuova formazione politica. Sarà decisiva, invece, la volontà e la capacità che il Pci avrà di promuovere, dall'interno del sistema politico tradizionale, questo riconoscimento della democrazia diretta, cioè del cittadino comune come titolare di un potere politico sovrano, autonomo, irriducibile e di pari dignità costituzionale.

L'assunzione di questo quadro lo considero una vera e propria condizione di procedibilità di ogni ipotesi di discussione e di lavoro comune del Pci con tutti quei soggetti - compreso il Movimento federativo democratico - che non intendono dare l'assalto ai partiti e che agiscono nell'area della democrazia diretta, cioè del cittadino comune come titolare di un potere politico sovrano, autonomo, irriducibile e di pari dignità costituzionale.

\* segretario politico del Movimento federativo democratico

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Come prezzemolo sulle polpette



nuova e tutto resti com'è: il nuovo partito con qualche individualità cattolica in più (nell'ipotesi migliore) ma anche con molte in meno (com'è avvenuto, del resto, dal 1976 in poi) e senza speranza di adesioni massicce. Mentre i cattolici stufi della Dc o ci rimangono in cronico e sterile «disagio» o vanno a ingrossare le file astensioniste e leghiste. Vedendo questo pericolo tanto più incombente se guardo al comportamento comune di maggioranza e minoranza nel Pci: negli interventi degli uni e degli altri il riferimento ai cattolici è diventato sempre più raro e quanto c'è appare più una ci-

tazione di rito che una questione politica essenziale. Una specie di prezzemolo sulle polpette, si direbbe in Toscana: se c'è, bene; se no, è imlevante.

D'altronde, con l'aria che tira in Europa, Germania unita, paesi dell'Est, perfino in Urss, l'orizzonte democristiano può risultare egemonico: fornisce copertura conclamata di principi e valori, libertà, giustizia sociale, ma nello stesso tempo lascia andare per suo conto il meccanismo della produzione e del mercato, correggendone, al più, certe asperità.

proposta di non partecipazione comunista alla gestione delle Usl: proposta dirompente del sistema e delle sue pessime abitudini, vista l'opposizione emersa nel Pci e il silenzio degli altri, tra imbarazzo e sdegno.

Ma il limite della politica, in relazione al nuovo partito, ha un aspetto ancor più importante, dichiarato ma non attuato, il concorso di culture diverse, oltre l'autosufficienza. Gaiotti, con riferimento alle «questioni classiche dello stecco quello-ghibellino», non indica tre, libertà della scuola, aborto, contenzioso concordatario, e cita giustamente come un pregiudizio l'identificazione fra «politiche della famiglia e strategie clericali». Ora, se la costituzione si rassegnasse allo stecco commetterebbe un errore capitale, smentendo la disponibilità ad appoi culturali diversi da quelli tradizionali del Pci. Ben oltre le questioni classiche, proprio in una prospettiva di «coerenza riformista», le posizioni ufficiali del-